

NOTE E RICHIAMI DI ESTETICA TIPOGRAFICA

Niente è più relativo dell'età: per un ragazzo, un trentenne è un vecchio e – quando cresce – un cinquantenne è un 'matusa'. Quando mio padre Aldo abbandonò la terrena esistenza, nel 1963, aveva da poco compiuto 70 anni: io ne avevo 38 e non mi resi conto che era morto 'giovane' mentre oggi, dall'alto dei miei ottanta, me ne rendo, invece, perfettamente conto.

Ho avuto la fortuna di collaborare con lui per molti anni perché il mio ingresso nel lavoro editoriale avvenne nel 1945 (quando avevo venti anni) e mi permise di assimilare e confrontarmi con il pericolo delle secche e dei frangenti ma anche con il vento in poppa che, alternativamente, sono una costante che fa parte del gioco editoriale. Fra i primi rudimenti dell'arte mi insegnò che è buona norma – quando si riceve un dattiloscritto per la pubblicazione – esaminare 'in primis' le note perché, da come sono redatte e come sono culturalmente intese, si può ricavare un immediato – sia pur epidermico – giudizio sull'acribia dell'autore.

Contrariamente a quanto avviene nella maggioranza dei casi editoriali, le note hanno una precisa necessità di esistere nelle scienze umanistiche che contraddistinguono il nostro catalogo ed è logico che a questa particolare sezione dei testi proposti per la pubblicazione sia dedicata da parte nostra una attenzione particolare non solo per una precisa redazione delle citazioni bibliografiche e dei conseguenti caratteri ma anche per gli annessi e connessi: come, per esempio, i richiami.

Nella composizione tipografica l'insieme dei segni 'da tastiera' (una volta di 'linotype' o 'monotype', ora di 'computer') sono necessari per utilizzare l'alfabeto come struttura indispensabile per leggere un testo. Tralasciando la grande varietà di alfabeti esistenti per tradurre graficamente la fonetica della lingua parlata (dal cirillico, all'arabo, all'ebraico e così via fino agli ideogrammi) queste osservazioni si limitano all'alfabetizzazione delle lingue occidentali che – al di là di possibili ingerenze di segni diacritici che hanno una propria specifica valenza – hanno una comune impostazione grafica.

Di questi segni 'da tastiera' non fanno parte i richiami di nota nel testo. Sono un artificio simbolico inteso a richiamare l'attenzione del lettore alle corrispondenti indicazioni che, obbligatoriamente, devono apparire a piè di pagina

per non creare una soluzione di continuità alla lettura andandole a ricercare in fondo ai capitoli o alla fine del testo. Essi costituiscono, generalmente, un impegno dell'autore per giustificare e documentare determinate asserzioni o, anche e spesso, una offerta culturale per permettere di ricercare altrove un eventuale approfondimento del proprio pensiero. In questa ottica è, inoltre, importante che eventuali indicazioni bibliografiche siano complete dando agli interessati la possibilità di acquisire altri testi conoscendone l'editore.

I richiami non fanno parte della normale composizione tanto è vero che dovrebbero sempre essere 'a esponente' – quindi, al di sopra e al di fuori della normale riga di composizione – e possono essere costituiti da vari segni: l'asterisco, la lettera dell'alfabeto e quant'altro. Più comunemente, per successione nel testo e per evidente facilità anche di riferimenti incrociati, vengono utilizzati i numeri (che dovrebbero iniziare da 1 per ogni capitolo per evitare, quando possibile, le tre cifre). Questi simboli sono al di fuori della composizione dell'alfabeto di lettura e non devono, quindi, farne parte integrante trattandosi, come abbiamo visto, di un 'artificio' comunemente utilizzato.

Per una di quelle strane ragioni non codificate che si propongono spesso nel concetto di seguire dei precedenti esempi senza alcuna interpretazione critica, i richiami delle note nel testo vengono collocati dagli autori (e le tipografie non sono tenute a modificare quanto viene loro proposto) prima della eventuale presenza di una punteggiatura.

Si tratta di un duplice errore il più veniale dei quali (ma l'estetica tipografica ha pure una sua valenza) comporta un irrituale spazio prima della conclusione della frase che, con la punteggiatura, termina. Più grave, mi sembra, il criterio filologico in quanto l'attenzione del lettore viene generalmente richiamata verso il contesto della frase e non all'ultima parola e, per questo, il richiamo deve obbligatoriamente essere collocato dopo che il periodo sia, anche graficamente, concluso.

Non mi sottraggo, e ricorro a una citazione bibliografica per indirizzare chi avesse il desiderio di un approfondimento: il preciso richiamo è all'importante volume di Anthony Grafton, *La nota a piè di pagina. Una storia curiosa*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2000.

ALESSANDRO OLSCHKI

Da: BELFAGOR
 ANNO LX n4
 31 luglio 2005